

Mandati da Dio in una città

Isaia è un profeta dell'VIII secolo A.C. che vive in un periodo di forti tensioni sociali e politiche durante le quali il popolo di Israele è minacciato dall'invasione assira. La sua visione profetica si scontra con quella ufficiale della corte.

Il re Acaz vorrebbe stipulare un'alleanza con l'Assiria con l'obiettivo di convertire in alleato il nemico temuto. Il profeta, al contrario, ricorda al Re che vi sono risorse interne al popolo di Israele e che la salvezza può venire dai figli del suo popolo. La denuncia profetica indica, in modo sottile e audace, che il vero problema della monarchia è l'aver dimenticato che Israele è il popolo eletto, che appartiene a Dio, suo unico sovrano.

Isaia è fermamente convinto che la salvezza di Giuda non può venire né dall'Assiria né dall'Egitto, ma da Yhwh che si è scelto Gerusalemme e si è legato alla casa di Davide (Is 7-8). L'unica possibilità di salvezza per il popolo di Dio viene dalla fede («Se non avete fede, non sussisterete»: Is 7,9). Da buon provocatore, il profeta suggerisce al re Acaz di chiedere a Dio un *segno*. Generalmente è Dio a dare i segni. Il sovrano è reticente e si giustifica con l'argomento religioso di non voler tentare Dio. Di fatto il suo è un atteggiamento ipocrita. La verità è che il re non ha alcuna fiducia nell'aiuto divino in quanto reputa che Dio sia estraneo alla storia e non possa incidere in alcun modo sul suo corso. La storia è decisa dagli uomini potenti e dalle loro strategie, e in effetti il re sta per chiedere aiuto all'Assiria.

Proprio quando l'oracolo messianico di Isaia annuncia che non vi è più speranza di evitare il castigo drammatico che incombe sul popolo, ecco sopraggiungere all'improvviso il segno di Dio apportatore di salvezza. Il Signore non viene meno al suo proposito e la sua risposta ai bisogni di Israele è *la nascita di un fanciullo* che ha per nome "Emmanuele", "Dio con noi" nato dalla giovane sposa del re che finora non aveva avuto figli. La nascita del figlio di Acaz, Ezechia, assicura una continuità legata al trono di Davide dalla cui dinastia nascerà un erede che sarà il Messia. L'oracolo dell'Emmanuele, pur con il chiaro annuncio di una nascita straordinaria grazie ad un intervento divino diretto, è oscurato dal dramma della incredulità di un re incapace di intrattenere una relazione sincera con il Dio del suo popolo.

Nel vangelo dell'Annunciazione, l'angelo è mandato da Dio in una *città* a una ragazza promessa sposa di un uomo della *casa di Davide* di nome Giuseppe. La figura di Maria non compare e non agisce in maniera isolata rispetto al popolo e alla sua storia religiosa: è la "figlia di Sion" che interpreta la sua missione alla maniera di una personalità corporativa che agisce in rappresentanza del popolo per realizzare la promessa messianica in favore della dinastia davidica.

Alla luce di queste pagine bibliche in cui la storia umana si intreccia con l'azione divina, possiamo evincere che Dio *preferisce il tempo allo spazio*. Il Dio biblico si manifesta nella realtà che più aderisce all'uomo: *la storia*, espressa dalla vita di un popolo, nei contesti vitali di una città, nel succedersi delle generazioni.

Dio abita non solo nel tempio, ma nel tempo. La storia è lo spazio per accoglierlo in un intreccio di nomi, relazioni, progetti, vicende umane, storie di famiglie e di tribù.

Sto concludendo la visita pastorale alla nostra città che fu la casa di grandi santi, segnata dal casato dei Gonzaga, dalle vicende dei martiri di Belfiore e dall'apporto di generazioni importanti anche vicine a noi. Questa celebrazione è l'occasione per radunare le diverse istituzioni e anime della città e della provincia e, anzitutto, desidero ringraziare le autorità civili e militari presenti e i rappresentanti delle associazioni, del mondo del lavoro e del volontariato, dei vari circoli culturali che hanno accolto l'invito. Con il vescovo concelebrano i sacerdoti della città e insieme vogliamo testimoniare l'attenzione e l'apprezzamento della Chiesa per il servizio che a diverso titolo svolgete in favore del popolo mantovano.

Il nostro tempo è attraversato dalla *percezione delle criticità* che può diventare soverchiante e paralizzante, al punto da spegnere entusiasmi e speranze, alimentando, invece, un clima di lamentele e pessimismo. Mi sento di interpretare lo spirito dei presenti affermando che vogliamo reagire a questa deriva, *lavorando insieme per un'alternativa*.

Alla luce della sapienza cristiana mi sento di suggerire in questo contesto alcuni passi possibili per scrivere insieme una storia di rigenerazione delle nostre comunità e del nostro Paese.

Un primo passo concerne *l'atteggiamento di fondo* che può favorire il *dialogo generativo* tra le parti che si confrontano anche nei termini del conflitto. La *dialettica del conflitto* non va negata, va abitata con la certezza che il dialogo può anche fare male e, forse, deve far male perché se non fa male, se non scortica le corazze rigide degli schemi delle parti, non fa cambiare e non arricchisce le posizioni, lascia immutati nella propria zona di conforto e, in definitiva, questo non è un dialogo autentico che sortisce l'effetto di soluzioni nuove e migliori rispetto a quelle prospettate dai dialoganti all'inizio del confronto. Come abbiamo colto dall'insegnamento biblico, il dialogo conflittuale tra il profeta Isaia e il re Acaz ha sortito l'apparire del "segno" che ha rovesciato la situazione critica in cui versava il popolo.

Per uscire da certe impasse non ci è chiesto il pensiero unico e omogeneo, ma di costruire una *visione comune* su ciò che è possibile fare per rispondere meglio ai bisogni del nostro sistema sociale. Ci si può chinare insieme per ascoltare i disagi, leggere le situazioni, imparando a distinguere il giudizio politico dal pregiudizio, accettando da entrambi i fronti che si deve contestare quello che non si può condividere e approvare, invece, il condivisibile. Uno dei tavoli di dialogo più interessanti realizzati durante la visita alla città è stato, per fare un esempio, il confronto sul mondo della sanità che ha bisogno di essere completamente ripensato e organizzato per risultare "vivibile", in considerazione tanto dei bisogni di chi deve ricevere la cura sanitaria quanto degli operatori della salute anch'essi bisogni di una cura più attenta e puntuale. Anche in questo comparto, andando oltre l'emergenza occorrono programmi di cambiamento che vanno costruiti tenendo in tensione i diversi attori in dialogo.

Il secondo passo che suggerisco è di *tipo culturale* e riguarda *la coscienza democratica*. Sappiamo che il Paese appartiene al popolo. È la lezione di Isaia nei confronti del re Acaz che voleva escogitare strategie politiche senza tener conto del parere e della volontà del suo popolo. Anche l'articolo 1 della costituzione italiana parla della sovranità che appartiene al popolo, affidando le sorti della Repubblica non ad una classe politica, ma all'insieme dei cittadini ciascuno responsabile del bene comune e dei beni comuni in prima persona.

Occorrono azioni convergenti da parte dei vari soggetti sociali (istituzioni legislative e governative, la scuola, gli imprenditori, il sindacato, gli intellettuali) per *"formare" nuovamente i cittadini alla coscienza democratica* della partecipazione attiva alla vita della città, alla buona politica intesa come frutto di una relazione cooperativa. La sintesi avviene non in cerchi ristretti, ma in quell'«essere vivente» - come la definiva La Pira - che è la città nell'incrociarsi della storia di tutti e nella interazione reciproca delle *diverse anime* e cioè:

- coloro che gestiscono l'amministrazione;
- chi gestisce il mondo dell'economia e del mercato;
- chi sviluppa e produce educazione e cultura a tutti i livelli della formazione (dal sapere, all'estetica, all'etica e alla spiritualità), operazione tanto urgente e per molti aspetti sottostimata;
- e finalmente la cittadinanza, a cui bisogna garantire un potere vero ed effettivo quando si tratta di decidere le priorità degli interventi, reperire le risorse economiche necessarie, individuare i modi efficaci di gestione dei processi.

Tutti questi soggetti devono creare le condizioni di una partecipazione corale. Solo attraverso un'azione formativa efficace che raggiunga i diversi livelli della cittadinanza si potranno escogitare nuove forme e strutture di governo del Paese che siano regolarmente co-gestite dalle diverse anime del popolo.

La chiesa italiana avverte con preoccupazione l'indebolirsi della partecipazione democratica nel nostro popolo e la 50ª edizione delle Settimane sociali dei cattolici italiani che si terrà a Trieste nel prossimo luglio ha proprio come tema *"Al cuore della democrazia"*.

Un terzo passo riguarda infine *l'educazione* dei cittadini alla partecipazione attraverso *l'azione* o – come si dice oggi – *le buone pratiche*. I cambiamenti vengono innestati attraverso la ripetizione continua di azioni trasformatrici a partire dal proprio territorio. L'unità di misura in cui il cittadino può accorgersi che il suo impegno effettivamente incide e che *"agire fa la differenza"* è proprio il territorio, l'ambiente di vita consueto delle persone. È possibile educare ad alcune buone pratiche che incidono nel trasformare la mentalità diffusa tra i cittadini, favorendo il passaggio *da oggetti* che subiscono i condizionamenti della storia *a soggetti* che agiscono per influenzare il corso della storia.

Alcuni passaggi trasformativi riguardano proprio la cura e la custodia dei territori. I cittadini possono sentirsi parte nella misura in cui si passa dalla postura *"passiva"* del *guardare* a quella *"attiva"* del *vedere* che diventa consapevolezza, responsabilità, azione immediata. E questo può avvenire a partire dai gesti feriali come la pulizia e l'ordine degli spazi pubblici, gli interventi diretti per rimediare a segni di abbandono e degrado assumendo in prima persona la responsabilità di contrastare l'incuria generalizzata come se la *"casa comune"* non ci interpellasse in prima persona.

Una seconda postura virtuosa è il passaggio *dall'ascoltare* i rumori della città al *sentire e percepire i gemiti, i gridi, i bisogni di soccorso* che non trovano udienza, spesso perché non si sa a chi rivolgersi, oppure per le lentezze burocratiche o per il disinteresse rispetto ad alcuni bisogni in favore di altri.

Accenno ancora una postura attiva: è il passaggio *dalla delusione e dalla rabbia* per ciò che non va alla *reazione risolutiva* che muove cervello, emozioni, piedi per trovare risposte in sinergia con altri cittadini pure loro mossi da uno sdegno costruttivo e profetico.

Il profeta Isaia e la giovane Miriam di Nazareth sono stati i segni di Dio dentro la storia del loro tempo e del loro popolo. Ci provocano non solo a prendere parte, ma a *sentirci parte* di questo popolo e di questa città a cui sono strettamente legati i nostri destini.

Questa è la logica dell'incarnazione, la logica del Natale.